

HEISEYB3RG
STUDIO

M A S S I M O S P I G A

Maschere degli architetti solari

ARMI NARRATIVE SPERIMENTALI #2

Massimo Spiga

**Maschere
degli architetti solari**

Armi Narrative Sperimentali - Vol. 2
www.heisenb3rgstudio.com

Prologo

Non ho mai narrato la mia vita in un racconto, né in un romanzo. Non ho mai inserito elementi autobiografici in un'opera di narrativa, se non come superficiali coloriture. Fin dalla gioventù, l'ho ritenuto un segno di diletterantismo oppure, ancor peggio, di narcisismo un po' patetico, spesso colorito da un vago ed informe *wishful thinking*. Nella letteratura, non c'è spazio per le nostre fantasie di potenza adolescenziali, né tempo per patinare di traballanti venature poetiche un'esistenza

priva, per definizione, di scopo o direzione. Le nostre traversie sono frivolezze momentanee, i nostri legami sono un nulla che si diffonde verso un altro nulla. Soltanto la struttura del reale, o i personaggi che possano simboleggiarne i principi (e, perché no, l'illusoria violazione degli stessi) trovano un loro ruolo in un genuino ambito creativo. Le nostre vite minute non hanno alcun ruolo in quest'ampio panorama. So bene che il combinato disposto di media e religione consumistica ti ha insegnato il contrario fin dalla più tenera età, ma ascolta le mie parole: la *tua* vita, nella sua banalità da pianerottolo o da chiacchiera indolente, non è speciale, non è unica, non è significativa. Le nostre esistenze sono, e lo dico nella più benevola delle accezioni, irrilevanti.

Ed è questo il motivo per cui non ho mai praticato la scrittura che, in anni recenti, è stata definita minimalista oppure intimista. Ora mi trovo costretto a violare questo taboo; per ironia della sorte, devo farlo partendo dal più futile dei dettagli. Per comprendere, è necessario cominciare dal fondo.

1

Invocazione

Così David Lynch andò alla trasmissione di Fazio ed iniziò a vaneggiare sulla meditazione trascendentale, i piani della coscienza ed il campo energetico unificato, una delle grandi promesse ancora irrealizzate della teoria delle stringhe. Paccottiglia dozzinale, reperibile su una qualsiasi edizione economica di divulgazione new age. La banalità delle idee proposte mi colpì proprio per il suo contrasto con l'aura d'inconoscibilità che, fin dal suo esordio, aleggia sul regista canadese. Fu

quasi come scoprire che, sì, in fondo, anche un bodhisattva può far la spesa nel tuo stesso market ed ingorgarsi del medesimo ciarpame che sgranocchi davanti alla TV. Dopotutto, in questi ultimi anni, i social network ci hanno insegnato proprio questo: siamo tutti indistinguibili ed intercambiabili, mediocri allo stesso modo, spinti dalle stesse basilari pulsioni o cialtroneschi guizzi d'intuito. Ripetiamo fino allo sfinimento identiche battute del cazzo e ci accapigliamo per le stesse insignificanti pagliacciate che i media ci propinano, giorno dopo giorno. Ciascuno di noi sbraitava, in un coro inconsapevole, con eguale disperazione: «Guardami, io non sono come gli altri». È inutile che l'autore di un post sia il più grande pittore vivente, una popstar ventenne o una parrucchiera meridionale. È impossibile, basandosi sul loro mero contenuto, discernere le esternazioni del tuo scrittore preferito, ad esempio, da quelle di chiunque altro. Nascondi il volto e non riuscirai più ad associare un messaggio ad una personalità definita: apparirà al ronzio ininterrotto del network, e quindi del mercato. È la voce dei milioni, ed è onnipresente. Ogni pensiero espresso sui social media non è altro che un ennesimo

mattone sulla sterminata parete bianca della nostra monocultura. È questa la rete che abbiamo costruito con pazienza, il sistema nervoso del millennio da noi inaugurato. Ed è *cool*, rapido, sfavillante ed, in ultima analisi, insignificante.

Dicevo di Lynch. La televisione gracchiava alle mie spalle; l'ascoltavo con un solo orecchio. Nell'altra, l'auricolare della cuffia pompava il beat dance che stavo faticosamente costruendo su Ableton, la mia applicazione di riferimento per la composizione musicale. Sempre che la mia dance possa essere definita "musica" e non "roba", una designazione che, per molti versi, ne descrive più compiutamente l'essenza, omogenea ed indistinta; se i social sono la frequenza del mercato, la dance ne rappresenta il trionfo operistico, la grancassa che ne annuncia la suprema utopia: un paradiso del tutto materiale, innervato come un fulmine colorato per le vene plastiche del presente. Al mio fianco, Elisabetta seguiva la trasmissione, seduta sulla poltrona. Nonostante la sua erudizione la porti a provare un innato disprezzo per il mondo catodico, talvolta si lascia segretamente tentare dalle delizie peccaminose dei palinsesti televisivi. Di norma si tratta di

programmi nobili, come *Chi l'ha visto?*. Più che seguire la trasmissione, la mia signora partecipa con la mente alle indagini, anticipando le possibili svolte nei casi ed elaborando teorie sulle loro possibili ramificazioni; la sua preparazione criminologica le permette di vedere cose segrete, che a me sfuggono, di insinuare lo sguardo fin dentro le crepe dei castelli di bugie edificati dai testimoni. Se mai dovessi commettere un delitto, più che della polizia, mi preoccuperei della sua viva intelligenza. Quel giorno, dopo una lunga e sfiancante giornata di lavoro, in assenza della roba pura di *Chi l'ha visto?*, si accontentò del metadone costituito da *Che tempo che fa*, alla luce del suo rispetto per Lynch; il cinema è un'altra tra le sue grandi passioni.

Così mi trovai ad ascoltare gli intrecci sintetici della dance dall'orecchio destro e, con il sinistro, la valanga di spazzatura spirituale blaterata dal regista, al quale si aggiungevano di frequente le lamentazioni di Elisabetta ed il suo enfatico sbuffare.

«Ma che palle» diceva lei, mentre Lynch disegnava con un grosso pennarello la struttura della coscienza sopra un foglio di carta «Ma chi se ne frega. Ma non ha

niente di meglio da fare? Guarda, non dico di non rispettare chi crede in queste cose, ma - *fondamentalmente* - che due palle.»

Appresi che una grossolana e ridicola interpretazione della fisica quantistica aveva convinto l'autore di *Twin Peaks* che la cosmologia hindu mappava alla perfezione il nostro universo. Chiaro come il Sole, no? Eppure, la sua esposizione, alle mie orecchie, suonò come un monumentale *quod erat demonstrandum*: ecco il supermarket delle religioni, in cui ogni credo storico o tradizionale o comunque alieno viene ri-digerito e cagato in comodi vasetti dall'etichetta color pastello, per poi finire su uno scaffale. È un altro mattone sul muro omogeneo della nostra monocultura. Come ogni mistico da baraccone, Lynch concluse il ragionamento con un'inno al vuoto della mente e la morte dell'Io, presentandolo come uno stato di grazia ricco d'intuizioni trascendentali. Inoltre fa bene alla salute, si peritò di aggiungere, con un tono da venditore di creme.

Decisi di aver ricevuto abbastanza illuminazione spirituale per quella sera: mi misi entrambe le cuffie e focalizzai tutta la mia attenzione sull'assolo che costituisce la regione centrale del brano dance a cui

lavoravo; lo realizzai con un Tenori-On, uno strumento che pareva uscito da un vecchio videogame per Nintendo, e, per questo, sprigionava delle sonorità opportunamente retro. Lo psicospazio della musica elettronica di massa è candido, ampio, carino, privo d'angoli. È un grande non-luogo in cui ogni transazione commerciale procede senza intoppi, tra una selva d'attrazioni e di punte d'entusiasmo consumistico. Però, nelle sue vibrazioni più nascoste, contiene l'idea eroica della malinconia e del terrore, perché queste sono l'anima del gioco. E non c'è mercato senza gioco. Il cuore triste e spaventato della dance assomiglia alle luci di una città notturna che recedono all'orizzonte, in lontananza, come un miraggio. Nessuno è mai stato nella città, sebbene debba essere meravigliosa, perché tutti si sforzano di raggiungerla.

Si fece tardi. Elisabetta spense la televisione ed andò a lavarsi i denti, in preparazione per l'attività che affettuosamente definiamo *Big Crocchera*. Mi chiese cosa avessi intenzione di fare. Mugugnai che l'avrei raggiunta entro breve, perso nelle mie elucubrazioni sulla corretta equalizzazione del brano. Convertii le disparate tracce della composizione, intitolata

Supergangbang, in un file WAV. Lo ascoltai, riflettei. Decretai che il pezzo puzzava di «culi e gente morta», tanto per citare gli alati versi di Tiny Tina in *Borderlands 2*. In un lampo d'umiltà, mi resi conto di non avere le competenze tecniche né il tempo né la voglia per equalizzare il brano come Dio comanda, così schiaffai un preset nell'EQ della traccia master (il che, in caso non sapessi di che parli, costituisce un disonorevole trucco da quattro soldi per dilettanti della produzione musicale). AGGRESSIVE DANCE MASTER, diceva il titolo dell'impostazione scelta. Convertii di nuovo le tracce in un file WAV. Ascoltai il risultato finale con grande attenzione. Il preset aveva svolto il suo dannato mestiere: le mie lacune più lampanti erano scomparse. Dichiarai concluso il brano, salvai il progetto, chiusi Ableton. Un altro giorno vittorioso per la dance.

Mi recai in camera da letto, mi infilai vestito sotto le coperte gelide. Scambiai con Elisabetta qualche battuta sul povero Lynch e sulle brutalità intellettuali con cui ci aveva spezzato il cuore. Mi chiese a che ora avrebbe dovuto svegliarmi il giorno successivo. La solita, risposi, come sempre. Le diedi la buonanotte con una

raffica di baci. Lei si voltò e sprofondò nel sonno in pochi istanti. Raccolsi dal comodo *Moonchild*, un romanzaccio di Aleister Crowley, e ripresi a leggerlo dal punto in cui mi ero interrotto la notte precedente. Salvo qualche sporadico guizzo immaginifico ed estetico, la prosa di Crowley era nauseante. Eppure, la lettura di quel libro non era una scelta, ma una triste necessità: costituiva parte della bibliografia necessaria per affrontare la scrittura di *Anticristo Americano*, un romanzo a cui stavo lavorando in quel periodo tra enormi difficoltà. Dopo una dozzina di pagine, misi da parte *Moonchild*. Elisabetta già viaggiava in fase R.E.M. spinta. Io, al contrario, avevo gli occhi come lampioni; il beat dance ancora pompava negli strati superficiali della mia immaginazione. Quando si lavora per qualche ora ai medesimi quattro minuti di musica, in un interminabile loop, è normale che lo spettro delle melodie ed armonie ti perseguiti a lungo, dopo la chiusura dell'applicazione. È anche comune, mentre si compone, perdersi nei suoni ed intravedere geometrie e strutture acustiche laddove non ve ne sono, scoprendo dei micro-tesori nella selva delle frequenze, per poi rendersi conto, un

attimo dopo, che esistono soltanto nella tua testa intorpidita. Spesso, sono la parte più arcana e la promessa più alta dell'elettronica: sonorità che non esistono nel groviglio informatico dei file né nel tuo cervello, ma sono generate da un effimero errore di percezione intercorso nello spazio astratto tra i due. In quei momenti, ti rendi conto di ascoltare qualcosa che nessuno ha mai udito né mai udirà più nella storia dell'umanità, un'allucinazione non prodotta dal tuo cervello eppure accessibile solamente a te, per i pochi istanti in cui la realtà obbedisce a strane leggi. Mi chiedo se questo miracolo possa avvenire in altri campi.

Una selvaggia associazione di idee unì queste riflessioni alla meditazione lynchana e gli scritti di Crowley. Provare, almeno una volta, la meditazione poteva essere un ottimo modo per ammazzare il tempo e tenere a bada l'insonnia. Il fatto che stessi pigliando per il culo il regista proprio per questo motivo, soltanto una manciata di minuti prima, non mi impedì di tentare di mettere le mani su questa Cosa Nuova.

Mi alzai dal letto con tutta la delicatezza di cui ero capace e camminai scalzo fino alla libreria nell'andito, orientandomi nel

buio. In passato, le tenebre mi mettevano a disagio. È troppo facile proiettarvi qualsiasi cosa vogliano suggerire le proprie percezioni, nel tentativo di colmare il vuoto. Eppure, negli ultimi anni, la polarità di questo mio sentimento si è inspiegabilmente invertita: mi trovo a mio agio nel buio più perfetto. Lo percepisco ancora, a livello subcosciente, come una presenza che mi scruta con attenzione letargica, maligna, oppure una realtà altra ed incombente; eppure, la cosa non mi provoca alcun malessere. Per cui, non trovai strano provare queste curiose sensazioni nel buio del corridoio, mentre rovistavo nello scaffale su cui tengo i miei libri di stregoneria.

C'è un motivo valido per cui un uomo contemporaneo, libero da tendenze schizofreniche ed assurde superstizioni spiritualistiche, possiede uno scaffale di tomi di magia nera. Le ricerche per *Anticristo Americano* avevano arricchito la mia biblioteca personale di una messe impressionante di curiose argomentazioni sulla Cabala, grimori medievali, vangeli segreti e testi esoterici moderni su ogni aspetto dell'occultismo. Raccolsi il *Book 4*, un saggio in cui Aleister Crowley disserta su vari aspetti della magia moderna. È un

libro divertente, se si è capaci di cogliere l'umorismo celato dietro al falso tono dottorale dell'occultista inglese. Certo, sviluppare le conoscenze adatte per questo compito è impossibile se non si è uno squinternato, perché soltanto questa categoria si sottopone volontariamente allo studio dei simboli e delle invocazioni e delle formule e delle corrispondenze tra le sfere. Purtroppo, chi prende sul serio gli scritti di Crowley si perderà di certo tutti i doppi sensi e le battutacce che il Nostro Carissimo dissemina per i suoi scritti "sacri". L'eccezione a questa regola sono, naturalmente, gli scrittori del fantastico, per cui l'occultismo non è altro che una gigantesca cassetta di attrezzi da usare a scopi narrativi. Possiamo vantarci del fatto che, per noi, Crowley non indossa i paramenti sacri del messia, ma quelli più congeniali e mondani del divertente figlio di puttana. Tra i devoti "crowleyani", o thelemiti, c'è chi pensa che questo atteggiamento frivolo sia pericoloso.

Tornai a letto con il *Book 4* in pugno e cercai nell'indice la sezione che mi interessava: una sintetica descrizione delle tecniche Yoga più comuni. Purtroppo, era l'unico testo in mio possesso in cui venissero spiegate procedure di meditazione

affini a quelle indicate da Lynch. Inoltre, erano esposte da un autore dotato di senso dell'umorismo, quindi, tanto meglio. In otto, brevi passaggi, l'occultista inglese spiegava quel che di pragmatico ed importante si poteva riscontrare nella tradizione indiana, risparmiandoci le vaccate sulla fisica quantistica e la bontà ed il benessere e la vita equilibrata. Se non altro, Crowley ha il buon senso di isolare i fenomeni dalla loro interpretazione etica, ed applica una prospettiva quanto più scientifica possibile alle faccende dello spirito. In questo senso, la sua stessa "religione", ovvero l'Ordo Templi Orientis, è stranamente fredda, beffarda e distaccata, sempre a metà tra una barzelletta crudele ed una genuina curiosità nell'esplorazione delle lande dell'immaginazione e della fantasia.

Rilessì un paio di volte i passaggi salienti del *Book 4* ed i dettagli tornarono alla mente. La scelta della posa da tenere durante la meditazione si sarebbe potuta rivelare un problema. Intendevo fare una piccola sperimentazione senza, nel contempo, svegliare Elisabetta nel cuore della notte, oppure correre il rischio che aprisse gli occhi dopo un incubo e mi trovasse seminudo nella posizione della

gru, perché è il genere di accadimenti che può seriamente compromettere un rapporto.

Scelsi quella che Crowley indicava come la “posizione del Dio”: aveva il pregio di massaggiare il mio narcisismo e, nel contempo, era facile da sopportare a livello squisitamente anatomico. O, almeno, questa fu la mia illusione.

La posizione del Dio consiste nello stare seduti, così arrangiai i cuscini in modo da fornirmi uno schienale di fortuna e posai la schiena sulla testata del letto, tenendo gli occhi chiusi e le gambe dritte in avanti. L'occultista inglese suggerisce di iniziare la pratica nella maniera più elementare possibile, ovvero stare fermo per una mezz'ora, senza preoccuparsi di altro. Impaziente, decisi di bruciare le tappe e lessi quale sarebbe stata la seconda fase, ovvero il controllo del respiro: inalare con lentezza e profondità, seguendo un ritmo regolare; niente di troppo sofisticato. Ho un'altissima idea delle mie capacità in ogni campo, quindi mi ritenevo abile a star seduto e respirare. Fu più difficile di quanto potessi immaginare.

Prima di tutto, il rumore delle rade macchine e dei capannelli di balordi al di fuori della mia finestra offrivano un

disturbo insopportabile. Così estrassi dal comodino dei tappi per le orecchie, che tenevo per situazioni analoghe, e li ficcai sotto il rubinetto perché aderissero in maniera ermetica. Me li infilai.

Il silenzio offerto aveva una qualità sinistra: anche con le orecchie sigillate, ero incapace di percepire una vera assenza di suono. Sentivo il ribollire della statica nei timpani, come lo schermo di un televisore rotto, ad un volume molto basso eppure percettibile. Mi chiesi quanto i media avessero mutato la mia struttura biologica. Anche se, di norma, non potevo rendermene conto, quel meccanico gracchiare mi accompagnava ventiquattr'ore su ventiquattro: era il fondamento di ogni mia esperienza acustica.

Risolto il problema delle distrazioni esogene, dovetti affrontare quelle endogene. Restare seduto con gli occhi chiusi si rivelò fin dal primo istante un'esperienza più ricca di quanto potessi aspettarmi. Anche se, mi resi conto, il fenomeno mi aveva accompagnato per tutta la vita, prestargli un'attenzione diretta lo portò in primo piano: nello schermo nero delle mie palpebre vedevo scorrere un infinito *streaming* di sagome grottesche appena accennate, indescrivibili forme geometriche,

prospettive vertiginose, residui fosfenici. Tempo fa, lessi che Escher affermava di vedere le sue impossibili costruzioni nel medesimo *streaming* ad occhi chiusi. Non fa parte della nebbia ipnagogica: accade quando si è pienamente vigili e svegli. Ricordai che, in passato, quando ero stanco o debilitato, quella deforme sara-banda mi appariva con un'intensità sconcertante, tanto da mostrarmi, quasi emergessero dal buio, una sequenza di volti pallidi, ben delineati, sofferenti. Alcuni di loro sembravano riuscire a scorgermi. Una persona superstiziosa potrebbe trovare il placido conforto di una spiegazione soprannaturale per questo fenomeno - *chiaramente* sono le anime dei morti, no? - ma il mio sconcerto nasceva da una realizzazione ben più difficile da digerire: quello spettacolo d'immagini astratte e talvolta concrete era un fenomeno a base biologica, nato dalla vita dell'ammasso di cellule, batteri e virus che, per comodità, chiamo "me stesso". Quale potrebbe essere la sua funzione evolucionistica? Il vero sconcerto non origina dalla realizzazione che si sta avendo esperienza di qualcosa di altro e soprannaturale, ma dalla grigia constatazione che la fonte dell'accadimento innaturale sei *tu*.

Stavo meditando, o provandoci, da cinque minuti e già avevo scordato di regolare il respiro, perso in quella *reverie* d'immagini informi. Moltiplicai i miei sforzi per mantenere focalizzata l'attenzione. Da quel momento, iniziò il micro-Golgota che i *new agers* conoscono fin troppo bene: piccoli punti irritati sbocciavano continuamente nel mio corpo, intimandomi di grattarli. Le articolazioni mi suggerivano di muoverle, giusto un poco; rifiutarsi significava sottoporsi ad un disagio crescente. La saliva scorreva limacciosa sulla gola, ed esigeva che inghiottissi, e quindi spezzassi la stasi. Tutto il mio organismo pareva determinato a piegare la mia volontà con mille sordidi trucchetti. E l'aspetto più paradossale era proprio che fossi determinato a *non fare nulla*.

Riuscii a resistere, regolando il respiro. Persi la cognizione del tempo. Non mi preoccupavo di abolire il pensiero, come suggeriva Lynch, ma semplicemente di seguire le scarne direttive fornite da Crowley. Dopo lungo tempo, la mia immaginazione si aprì su una sequenza di paesaggi tempestosi: riuscivo ad intuire la loro estrema antichità, che associai alle scogliere greche dei tempi omerici, senza alcuna buona ragione per farlo. Erano

panoramiche aeree, ed il mare inferocito flagellava la roccia con un odio preternaturale. Qui e là, sulla terra brulla, si scorgevano delle rovine megalitiche, divorate dal muschio.

Osservai quelle immagini come si guarda la televisione; ero, però, stupito ed incuriosito dal fatto stesso di percepirle. Vibravano di una tonalità visiva che mi sentii di definire epica. D'un tratto, il flusso del discorso interiore spezzò le immagini e ripresi a parlare con me stesso; rimasi molto sorpreso dalla realizzazione di avere smesso di farlo.

Valutai che la mia mezz'ora non fosse ancora finita, anche se non avevo strumenti per determinarlo con chiarezza, e decisi di provare un giochino nel tempo che mi rimaneva. Ero sicuro di averlo letto in uno dei tanti libri di stregoneria, ma non ricordo più quale. Pensandoci in retrospettiva, potrei anche averlo immaginato, perché non riesco ad associarlo ad una delle varie tradizioni esoteriche.

Prima di tutto, ripetei con la mia voce interiore un mantra dedicato a Ganesh. A quanto pare, è l'Apritore di Vie ed il patrono di ogni immaginazione, quindi il *bon ton* vuole che lo si saluti. È sciocco, ma trovavo divertente il piccolo rituale.

Dopo aver macinato così tanti mantra da far perdere alle parole ogni significato e scioglierle in un fiume di suoni indistinti, passai alla successiva fase.

Tentai di ricostruire con l'immaginazione la mia camera da letto, di averne una vivida immagine mentale. È un procedimento molto arduo: visualizzare volontariamente un qualsiasi oggetto mi ha sempre portato a produrre silouette opalescenti e fantasmatiche. Tuttavia, mi sforzai di replicare gli spazi della camera nel modo più dettagliato possibile. Davanti all'occhio della mente, su uno sfondo nero, si delinearono i contorni verdastri e luminosi delle pareti e dei mobili. Talvolta, una piccola distrazione mi faceva perdere parti del tutto, e mi trovavo a dover riassembleare ogni elemento in un quadro generale coerente. Quando l'impressione psichica ebbe abbastanza coerenza, mi sforzai per visualizzare il mio stesso corpo in quel contesto. Israel Regardie lo chiama "corpo di luce", e trovai che la definizione fosse calzante: tutto quel che mi circondava, comprese le mie gambe e le mani, avevano una consistenza ed aspetto affine al codice in *Matrix*. Non era uno "stile" rappresentativo che avevo imposto di mia volontà, ma

lo trovai perversamente adatto. Ricreata la stanza ed il mio corpo, iniziò il procedimento che mandò in overclock la scheda video del mio cervello. Ovvero, tentai di simulare i movimenti necessari per alzarmi dal letto, unitamente a tutte le sensazioni che, nel mondo reale, sarebbero associate a questo movimento. Fu un impegno estenuante. Sulle prime, riuscii a generare solo dei piccoli movimenti scoordinati delle “gambe di luce”, per poi perdere la concentrazione e ritrovarmi daccapo. Dopo qualche tentativo, goffo quasi fossi un neonato, riuscii a muovermi in quello spazio immaginato.

D'un tratto, le subroutine del mio cervello rimossero la generazione degli ambienti dalla mia mente razionale e la mandò in automatico, tant'è che riuscivo a focalizzarmi sui movimenti del corpo senza che l'illusione si spezzasse. Entro breve, riuscii a familiarizzarmi in questa forma immaginata e mi resi conto che potevo spostarmi anche oltre la mia camera, con una naturalezza che trovai agghiacciante. Mi rendevo conto di lambire gli strati superficiali dell'ipnagogia, eppure ero ancora sveglio e razionale. Passeggiai per l'andito, anch'esso spettrale ed evanescente, rappresentato soltanto da una

materia verdastra opalescente. Proseguì fino alla porta del doppio servizio, tentando di gestire la scarsa padronanza del nuovo corpo. Sulla soglia, era appoggiata una creatura umanoide, nuda, dal ventre rigonfio e la pelle flaccida, verdognola. Era disgustoso, ma non mi spaventò. In quel momento, tra i sentimenti dominava la sorpresa: non l'avevo immaginato di proposito. Sì trovava lì.

Mi chiesi cosa ci facesse quell'estraneo nel mio spazio immaginato, poi ricordai che si trovava in uno di quegli angoli della casa che, senza alcun motivo particolare, talvolta mi metteva a disagio. Corrispondeva alla zona buia in cui, forse un'ora prima, avevo raccolto il *Book 4* ed avevo percepito una presenza nel buio. Per ciò, lo scartai come una rappresentazione iconica di questo turbamento e non gli diedi particolare importanza. Lui mi osservava con occhietti porcini, disperati. Io feci un gesto d'insofferenza con la mano, esplicitandogli il grande «Bah» che suscitava in me. Il demone sembrò umiliato dalla mia sufficienza.

Proseguì in cucina. Un altro demone restava impalato sulla veranda. Era d'una magrezza malata, il volto isterico. Si voltò verso di me e pronunciò una ridda di

parole che non riuscii a decifrare. Forse è tramite questo nonsense che comunicano i demoni, come il celebre «Pape Satan, pape Satan aleppe» che Dante mise in bocca ad uno sgraziato abitante dei gironi.

Eppure, era una nobilitazione indegna considerare il figuro sulla mia veranda immaginaria come un demone: era soltanto un'incrostazione psichica, un vago residuo delle impressioni sgradevoli della veglia. La nostra veranda, la notte, dà su cortili bui ed incolti, da cui provengono una pluralità di rumori inconsueti. È facile proiettarvi sensazioni odiose. Il figuro smilzo, tuttavia, aveva un intensità che incrinò la baldanza con cui avevo ignorato il suo omologo flaccido. Era certo un luogo che avevo deciso consciamente di immaginare ed esplorare, ma era anche colmo di inconsuete sorprese, su cui la mia mente razionale non aveva alcun controllo.

Abbandonai la cucina. Iniziai a sentire un dimesso mormorio invadere l'ambiente. Lo seguii fino all'ingresso. Aumentava lievemente di volume, come una nenia o una litania di parole. Aprii la porta ed ogni cosa si fece bianca. Ero immerso in una luce così intensa da risultare insopportabile. E quella luce era *significato*.

Riaprii gli occhi, terrorizzato. Il cuore picchiava così forte sullo sterno da convincermi di avere un infarto in corso. Impiegai molti minuti per riprendermi dallo shock e calmare il battito impazzito. Quando mi ripresi, vidi che Elisabetta ancora dormiva al mio fianco. Nulla era accaduto. Purtroppo, non riuscivo a ricordare cosa mi fu trasmesso, in quegli ultimi attimi frenetici; un retropensiero mi indusse a credere che si trattasse di un complesso memico talmente alto da trascendere la mia capacità razionale di processarlo, come talvolta accade nei sogni. L'io della veglia non è adatto a flirtare con l'inconcepibile; fortunatamente, non è l'unica maschera a nostra disposizione.

«Okay, David Lynch, ti sei guadagnato tutta la mia attenzione», pensai. Il mio sarcasmo celava a malapena un segreto terrore.

2

Evocazione

«Sei sveglio?» mi chiese Elisabetta al telefono. Nella sua semplicità, apprezzai la bizzarria insita nella domanda, se consideriamo che il suo unico fine era, appunto, quello di svegliarmi.

«Uh» borbottai, con gli occhi appannati «grazie».

«Ok, io riprendo a lavorare.»

«Uh uh, buona giornata.»

«Ti amo.»

«Ti amo.»

Chiusi il telefono. Non avevo dormito un granché. Mi sentivo a pezzi. Subito dopo l'esperienza, ero piombato in un delirio solipsistico degno di P.K. Dick, interrogandomi sulle possibili razionalizzazioni da applicare: ciononostante, non avevo sognato, perché conosco bene come ci si sente in ambiti onirici e quello era uno stato di coscienza ben distinto. Mi rifiutai di applicare le larghe pennellate usate dagli spiritualisti moderni per classificare eventi del genere: no, non ho parlato con Dio. Purtroppo, mi spiace dirtelo, non ci posso fare niente, ma Dio non esiste. Almeno, non esiste nel mio universo: forse c'è nel tuo, forse lo domina addirittura, ma io non vivo là. Inoltre, la seconda spiegazione spesso usata, ovvero quella pseudo-scientifica («Il tuo inconscio ti stava comunicando in linea diretta» ed analoghe stupidaggini), non offriva nessun elemento di comprensione addizionale, ed era, quindi, equivalente ad altre ipotesi meno ragionevoli. È una fallacia in cui la comunità esoterica (o “spirituale” *latu sensu*) è spesso immersa fino al collo: le generalizzazioni e la terminologia ambigua producono un castello concettuale auto-contenuto e coerente che, purtroppo, non ha alcuna relazione con

l'universo in cui ci tocca vivere. Un esempio? Le sezioni sulla gematria di *Outside the Circles of Time* di Kenneth Grant, famoso (o in-famoso, a dire il vero) discepolo di Crowley, nonché fanatico appassionato di Lovecraft. Grant è uno di quegli intelletti che, se parte per la tangente, arriva molto lontano; ma giunge sempre nel luogo sbagliato.

Quel che avevo esperito era un fenomeno neurologico, e non avevo alcuna conoscenza delle discipline adatte a sezionarlo; quindi, scelsi di lasciare aperta la domanda e non trovare una spiegazione.

Mi feci una doccia, scolai mezza caffettiera, mi sedetti davanti al Mac. Come ogni mattina, estrassi una carta dal mazzo di tarocchi sulla mia scrivania; è il popolare *Thoth Deck*, realizzato dalla pittrice Frieda Harris, sotto la supervisione di Crowley, tra il 1938 ed il 1943. È visivamente impressionante, e non ho mai capito cosa farci, per cui ho preso l'abitudine di estrarre una carta a sorte ogni giorno, tanto per sapere che ne pensa Aleister della mia giornata. Oggi mi dice: «Affari, impiego salariato, transazione commerciale, incremento nelle cose materiali, crescita, principio di faccende che saranno sviluppate in seguito». Il lato

oscuro della carta recita: «Persona egoista, di ristrette vedute, avida, che dà la caccia a cose impossibili». Il suo nome è “Opere”: tre di Dischi. Il Tre corrisponde al sephiroth Chokmah (ovvero, in sintesi, “saggezza attiva”) ed i Dischi all’elemento della Terra (ovvero le faccende materiali). Nella mia esperienza, il *Thoth Deck* azzecca l’atmosfera generale della giornata nel 50% delle occasioni, ovvero in perfetta linea con la percentuale della casualità. I tarocchi, così come le dottrine economiche neo-liberiste che guidano il mondo, danno come assiomatica l’esistenza di una trama invisibile di correlazioni capace di regolare l’esistenza umana. Per entrambi, il mondo è un progetto ordinato, un’ampia struttura simbolica stabile e perfetta; chi è in grado di decifrare i movimenti di questa “mano invisibile”, grazie alla conoscenza di alcune discipline esoteriche, sarà in grado di anticipare gli eventi e trarne un vantaggio personale. In entrambe le discipline, domina un determinismo distillato ed aereo, sotto al quale gli umani si riducono ad ingranaggi di una macchina complessa e priva di uno scopo ultimo, se non il suo perpetuo incedere verso un futuro essenzialmente omogeneo al

presente. Entrambe le visioni del mondo si collocano sopra ed oltre la realtà, nell'empireo del Controllo totalizzante: in contrasto alla moralità cristiana, non prevedono né salvezza, né redenzione, perché rifiutano in radice l'esistenza della scelta, e dunque dell'etica. È assiomatico che il mago, così come l'imprenditore o il broker, possa "vedere il futuro" ed agire di conseguenza, ma possa farlo soltanto per un movente, ovvero l'accrescimento del potere personale, e, quindi, rientrare anch'esso nella macchina deterministica, sebbene agisca, in apparenza, al suo esterno. Per capirci, è una visione del mondo in cui chiunque, nella sua quintessenza, si limita a «eseguire degli ordini», seguendo la linea di condotta resa celebre da Eichmann. È interessante riscontrare come i tarocchi ed il capitalismo siano nati entrambi nei medesimi circoli sociali agiati del quindicesimo secolo.

In ossequio ai dettami dei tarocchi e del capitalismo, iniziai a lavorare. In quei giorni, sebbene questo dettaglio possa sembrarti più inverosimile di tutti i fatti finora raccontati, ero occupato a tradurre un software per il Vaticano. Un amico imprenditore, in parte mosso a compassione dalla mia cronica disoccupazione, in

parte cosciente della mia esperienza in fatto di localizzazione di software, mi chiamò perché dessi il mio contributo alla versione italiana di un'applicazione di e-learning.

Così, mi fu affidata una paccata di file per Adobe Flash e mi trovai a tradurre le svariate migliaia di stringhe che componevano il programma. Si trattava, nella maggior parte delle ipotesi, di frasi molto brevi e prive di contesto, per cui procedevo a tradurle in maniera automatica, macinandone centinaia all'ora, in sessioni di lavoro martellanti. Accesi iTunes, scelsi una selezione dei brani techno più pestati di Steve Stoll, iniziai a tamburellare sui tasti.

Mentre traducevo, la mente tornava al peculiare incontro della notte precedente: non avevo amici con cui discuterne, né tantomeno potevo farlo con Elisabetta. Nessuno aveva alcun interesse né conoscenza del labirinto di specchi semantici che passava sotto il nome di occultismo. Neanch'io lo avevo, dopotutto, se non per il bisogno di documentarmi al fine di scrivere il romanzo. Certo, questa è la giustificazione più comoda, data la mia visione del mondo. Inoltre, se avessi esternato le mie "scoperte" ad Elisabetta, lei si sarebbe

preoccupata che stessi perdendo il senno o provassi un qualche profondo disagio esistenziale. Inoltre, cosa, esattamente, avrei potuto dire? Il clou dell'esperienza era *incomunicabile* ad ogni livello. Gli unici due amici propensi a discutere di faccende dello spirito, e farlo con mente aperta, svolgevano il mestiere di psichiatra; avrei fatto bene a tener lontano le mie considerazioni stregonesche da loro e dal loro rutilante universo di pastiglie.

Mi tornò alla mente l'abulico chiacchiericcio di internet circa le tecniche indicate da Crowley: molti sostenevano che il beffardo inglese avesse, in metafora, disseminato di mine i suoi testi, allo scopo di scatenare crisi psicotiche in coloro che seguivano le sue indicazioni. Inoltre, la casistica di occultisti che avevano perso la ragione all'inseguimento delle proprie ombre era sterminata. Di per sé, questo potrebbe essere un dato inquietante, ed a volte è usato per corroborare una presunta veridicità delle realtà aliene alluse dai suoi proponenti. Secondo loro, se scateni i demoni, questi ti porteranno alla follia. In realtà, anche una superficiale rassegna dei rituali più celebri è sufficiente a spiegare la correlazione

occultismo=follia in termini che lascerebbero soddisfatto il più concreto dei materialisti. Prendiamo in esame, ad esempio, il rituale per l'evocazione di Babalon svolto da Jack Parsons nel 1946 (il cui testo ho tradotto in italiano nel *Libro dell'Anticristo*, come progetto collaterale al romanzo): prima di tutto, per effettuarlo, è necessario sottoporsi ad un addestramento mentale simile al metodo paranoico-critico dei surrealisti, il quale ha una durata spesso protratta in anni. In sintesi, consiste nel costringersi a trovare correlazioni laddove non ce ne sono ed infondere significato in eventi che non ne hanno, come pratica sistematica e quotidiana. In questo contesto, delle pratiche usuali sono, ad esempio "Se vedi una piuma per strada, trattala come fosse la dimostrazione della presenza del tuo angelo custode", oppure "Le targhe delle macchine che passano sotto casa tua, se decifrate per via cabalistica, rappresentano quel che il sephiroth Tipheret ti chiede per farti accedere alle sue sfere" in un intenso e consapevole *credo quia absurdum*. In secondo luogo, il rituale in quanto tale ha una durata di molte settimane, in cui il praticante si espone con violenza a stati di dissociazione indotti da

droghe, intona quotidianamente canti di nonsense per dodici ore al giorno, si sfregia con coltelli “sacri”, crea delle similitudine condite con il proprio sperma per poi mangiarle, e varie altre amenità. Sul serio ci stupiamo che una condotta simile, ripetuta per tutta la vita adulta, possa portare alla psicosi? È sufficiente essere una rockstar di quarta categoria per immettersi in un cammino analogo e perdere la testa.

Io, tuttavia, non mi ero spinto in quei territori. Non avevo giocherellato con rituali estremi, ma con una serie di basilari indicazioni di meditazione considerate dallo stesso Crowley null'altro che ginnastica mentale.

Accantonai quei ragionamenti. Il grigio automatismo della traduzione ebbe il sopravvento e proseguì, senza ulteriori pensieri, a convertire centinaia di stringhe in uno stupore alienato, tipico di certe attività informatiche.

Quando Elisabetta tornò a casa, avevo già preparato il pranzo con tutta la diligenza da forno a microonde di cui ero capace, e stavo sfogliando *l'Albero della Vita* di Regardie in cucina, mentre il telegiornale mi propinava in sottofondo le disgrazie della giornata.

Il resto della sera trascorse in una sfumatura grigia: lei tornò a lavoro, io tornai a macinare stringhe. Come gli ingranaggi di un orologio, la mia vita scorreva metodica ed ordinata. Sia io che Elisabetta ci sentivamo fundamentalmente schiavi di *qualcosa*, seppure non riuscivamo a definire con precisione questa amorfa percezione. Il nostro unico spazio di libertà eravamo noi stessi ed il nostro legame. Eppure, io avevo sviluppato la mia piccola, segreta, ulteriore via di fuga ed ero disposto ad esplorarla.

Quella notte, ripetei la meditazione. Affrontai di nuovo la tempesta di fastidi e dolori dovuti alla postura. Riprovai lo stratagemma della visualizzazione, però, questa volta, esordii con un trucco sgraffignato a Israel REGARDIE: la costituzione di un circolo magico, ovvero un rito d'esilio. Questa pratica è l'equivalente magico di un antivirus, finalizzata a concentrarti e distogliere preventivamente la tua attenzione dai detriti di pensiero della giornata. Visualizzai il mio corpo di luce, riproducendo esattamente la postura in cui mi trovavo.

Proiettai nello spazio vuoto innanzi a me un titanico elementale del fuoco, la cui intensità ruggiva come il cuore di una

stella. Gridò nel vuoto; la sua era la voce di un vulcano. Immaginai la sua fiamma che lambiva la mia carne e la riduceva in cenere. Portava con sé un'asta infuocata. Alla mia destra, proiettai un elementale dell'acqua, profondità scure del mare e flutti limacciosi; galleggiavo sul fondo degli abissi, scrutando la sua sterminata massa scura vibrare di una coscienza estranea alla mia. Sgorgava da un'unica coppa, sepolta sotto chilometri d'oceano. Alla mia sinistra, un elementale della terra: tremava e perdeva macerie, pachidermico, mentre si voltava per rispondere al mio richiamo. Sedeva sopra un disco inciso di rune, tracciate quando la terra era ancora giovane. Alle mie spalle, sentii soffiare il vento tagliente dell'ultimo elementale, quello dell'aria. Uragano incarnato, percorso da archi elettrici, capace di strappar la pelle di dosso con la sua mera presenza. Portava con sé uno spadone d'aria impazzita, un flagello che aveva raso al suolo intere città con la sua furia.

Ringraziai gli elementali e li feci confluire nel mio corpo di luce, in un big bang dallo splendore primordiale. Così si concluse il rito d'esilio.

Ero pronto per affrontare lo psicospazio esterno: visualizzai la camera da letto, mi alzai, percorsi l'andito. I demoni erano spariti. Mi avviai verso la porta d'ingresso, la spalancai, percorsi le scale, mi trovai per la strada. La simulazione, stavolta, aveva un maggiore realismo: ogni cosa manteneva una vaga opalescenza, ma era molto più definita. Vedevo la grottesca chiesa che sorge davanti al mio appartamento, così simile ad un architettura aliena di un film di fantascienza anni '50. Vedevo i lampioni ed i bassi edifici stendersi tutt'intorno. Decisi di provare un esperimento: riplasmai il mio corpo di luce in modo tale da dargli le sembianze di un lupo. Improvvisamente, senza alcun controllo sulle mie azioni, mi trovai a correre a quattro zampe per le strade, verso le aree non illuminate. Ben presto, mi resi conto che non si trattava di zone buie, ma di regioni *inesistenti*. La simulazione mentale copriva soltanto un piccolo frammento della città, eppure una forza irresistibile mi stava trascinando al di là del mondo. Tentai, senza riuscirci, di ritornare alla mia forma originale. Spiccai un balzo feroce e mi trovai nel nulla. Una rapida serie di immagini mi bombardò. Luoghi e situazioni familiari, eppure non

ricordavo di averli mai visti: una cena a casa di amici mai avventa, il sipario di un teatro in cui non ero mai stato. La frequenza di quei fermo-immagine aumentò fino a stordirmi. Non avevo più la forma di un lupo: il mio corpo astrale continuava a mutare ed emettere artigli, organi e forme per cui non esistono parole. Riemersi dalla meditazione, attonito. Tutto ciò era decisamente *curiouser and curiouser*, come disse Alice mentre vagabondava per il Paese delle Meraviglie. La prima constatazione fu il successo del rito d'esilio: aveva purgato quegli spazi d'immaginazione di ogni presenza estranea. Ciò che non riuscivo a spiegarmi era il *motivo* del suo funzionamento. Quel genere di pratica, nella tradizione esoterica, è usata come prodromo di un viaggio sul piano astrale, come protezione dalle presenze affamate che lo popolano.

Avevo sempre ritenuto che il piano astrale, per com'era rappresentato nei vari testi che se ne occupano, fosse una trasposizione dei regni mitici delle fate della mitologia folk, oppure dei vari aldilà pagani. La realizzazione che potesse trattarsi di un preciso stato della coscienza mi sbalordì nella sua ovvietà. Cos'erano i reami fantastici del piano astrale, se non

frutto dell'immaginazione? Una tetra luce si stese su molta della letteratura magica da me letta in precedenza, quando mi resi conto di averla così radicalmente fraintesa.

Se il piano astrale non è nulla di esotico, ma uno spazio della mente che un qualsiasi babbeo può raggiungere dopo qualche decina di minuti di meditazione, cosa dire delle entità drappeggiate d'ombre e dei mostri che tutti gli occultisti descrivono? Che dire di Choronzon, il guardiano dell'ultima soglia, colui che dissolve l'identità?

Iniziai a vacillare, e convincermi che il corpus occultistico non fosse una "cospirazione letteraria", sviluppata nei secoli da autori che citano fonti precedenti le quali citano a loro volta altre fonti più antiche, in un regresso all'infinito di fabbricazioni menzognere. Al contrario, si trattava dei testi di pochi pionieri, spaventati e privi di mezzi, dediti alla monomaniacale esplorazione di una nuova regione della coscienza. Oppure, in realtà, di un'area antica, ma insondata. Privi dei fondi e delle legioni di ricercatori degli ambiti accademici tradizionali, non erano mai riusciti a trasformare la loro magia nera in una scienza nera.

Mi distesi, strinsi il cuscino e chiusi gli occhi, timoroso che il mondo fosse improvvisamente divenuto molto più ampio ed ignoto di quanto lo fosse solo il giorno prima.

Quando la memoria ricominciò a registrare gli accadimenti, correvo lungo delle rovine sventrate. Una intera città in macerie. Sapevo che l'olocausto era giunto, secoli prima, e nessuno aveva più percorso quelle terre da allora. Vidi al mio fianco uno stadio il cui anello era stato divelto in più punti. Scheletri edilizi di ferro e cemento sgretolato si levavano intorno. La luce cremisi del Sole al tramonto illuminava le rovine di sbieco, creando ombre lunghe e taglienti. Ero così stanco, sazio di stagioni ed anni e millenni. Percorrevo quel deserto da un'eternità.

D'improvviso, mi resi conto che si trattava di un sogno. Il corto circuito cognitivo risvegliò una parte di me che era sopita. Avevo avuto sogni lucidi in passato, quindi l'esperienza non mi provocò particolare sbigottimento. Mi sedetti sul pavimento di un edificio sbudellato: la sua facciata occidentale era stata strappata, e le mie gambe penzolavano sopra tre piani di vuoto. Davanti a me, il maestoso

scenario della rovina. Rimasi per qualche attimo ad osservare quel commovente panorama, poi spiccai il volo. Oltrepassai le nubi caustiche e mi trovai nel nero superiore, da cui ridiscesi verso un continente notturno. L'esperienza mi diceva che esistevano vari modi per viaggiare attraverso un sogno lucido: ci si poteva teletrasportare, ma era una procedura rischiosa, oppure si poteva attraversare uno spazio buio per poi riemergere in un altro "regno" onirico. Mi diressi verso una zona inurbata; atterrai su una strada di ciottoli. Attorno a me, case basse dal sapore antico, illuminate dalla Luna. Doveva trattarsi di un paese dell'Europa centrale, in un'epoca tardo medievale. Attorno a me paesani incappucciati correvano qua e là, affaccendati nelle loro vite. Era incongruente che lo facessero di notte, ma, dopotutto, si trattava di un sogno. Molti di loro avevano un aspetto malato, pustole verdi sulla fronte ed occhiaie scavate. Notai che i colori di quel luogo erano in qualche modo sbagliati: il verde era troppo acceso, quasi fosforescente, così come il blu era troppo saturo. Quei due colori dominavano su tutto.

Quando uno dei monatti di passaggio mi notò e si rivolse a me con ostilità, capii di

essere nei guai: per me, è sempre stata una costante, nei sogni lucidi, la netta percezione della presenza di una forza ostile, determinata a scacciarmi da quello stato di coscienza. È un'entità che pervade ogni cosa ed ogni persona. Da ragazzo, la chiamavo "Ombra" ed associavo a lei ogni sorta di connotazione pseudo-psicologica, ma col tempo l'ho sempre più vista come un meccanismo, un sistema automatico per cacciarmi fuori dal "pannello di configurazione" del sogno, dove soltanto l'amministratore ha accesso. E l'amministratore, in tutta evidenza, non sono io.

Iniziai a scappare per i vicoli del borgo, mentre il monatto mi inseguiva. Di tanto in tanto, lanciavo un'occhiata alle spalle per capire se l'avessi seminato. Era sciocco crederlo, perché l'Ombra sapeva ogni cosa e pervadeva lo stesso spazio su cui camminavo. L'aspetto del mio inseguitore si stava deteriorando, il suo volto come piani spezzati che slittano in una nuova ed assurda configurazione. Decisi di smetterla di giocare secondo le regole: mi tuffai in avanti chiuso in posizione fetale e ordinai al mondo di *passare*, com'è privilegio dei sognatori lucidi. Precipitai tra le dimensioni, e mi sentii nel contempo steso sul letto, chino davanti ad

una gabbia in cui erano intrappolati degli sconosciuti, in piedi in una sala dalle pareti di gomma nera il cui pavimento era a scacchi. Subito dopo, atterrai sulla mia destinazione. Era una ricostruzione del quartiere dove sono cresciuto. La piazza quadrata, bordata di condomini a cinque piani, costituiva un enorme rettangolo che si reggeva su una colonna della stessa forma, la quale sprofondava verso il nulla. Dipinsi il cielo d'azzurro con un gesto della mano e mi sforzai di far crescere alberi, sistemare le architetture ed i lampioni in modo che la riproduzione fosse fedele. Costruendo un luogo in cui mi sentivo al sicuro, teoricamente, avrei potuto tenere a bada l'Ombra. Presi il fiato per qualche minuto, in attesa. Entro breve, il cielo si coprì di stelle nere e delle mani mi afferrarono e trascinarono oltre quella realtà. Mi dibattevo con l'assalitore per un terreno scosceso, coperto di foglie secche. Oltre la sagoma scura che mi stringeva al collo, vedevo alberi autunnali. Provai a percuoterlo, ma i miei pugni non ebbero efficacia. Con il volto paonazzo ed il fiato che iniziava a mancare, materializzai una pistola automatica e gliela scaricai sulla testa, senza alcun effetto visibile. Poi, d'improvviso, realizzai la

soluzione: gli tracciai sul petto un pentacolo fiammeggiante, così come consigliato da Israel Regardie nell'*Albero della Vita*.

Percepì una bordata di buio e vibrazione diffondersi nell'aria, come un'esplosione. Ero rimasto solo nel mio sogno lucido; per la prima volta, nessuna forza avrebbe potuto fermarmi. Abbandonai il bosco autunnale e materializzai uno spazio bianco uniforme attorno a me, nel quale iniziai a stendere terre, monti, città ed architetture; eressi città esotiche, dipinsi il tramonto, tracciai i confini di monumentali arcologie ed assemblai quartieri-alveare, per poi popolarli di abitanti. Nonostante fossero umani, li percepivo come meri pupazzi, animali meccanici senza senso o discernimento, chiusi in sentieri e comportamenti preordinati. Man mano che procedevo, perdevo gradualmente coscienza di me stesso, ed i ricordi si facevano sempre più difficili da conservare. Arrivai fino a chiedermi chi stesse osservando quegli eventi.

Mi svegliai, un poco scosso e confuso. Passai una mezz'ora a leggere *Moonchild* finché la pessima prosa di Crowley non mi convinse a tornare a dormire. Non avevo idea di quel che stavo facendo, ma ero sicuro che avrei proseguito fino alle

estreme conseguenze. Mentre mi assopivo, mi tornarono alla mente delle parole di Eraclito. Mi rimbalzavano per il cervello, mentre i blocchi della memoria chiudevano le serrande e spegnevano le luci, uno ad uno. «L'Eone è un bambino che gioca a dama; suo è il Regno». Mi sono sempre interrogato sul loro possibile significato. Questa sequenza di parole, in apparenza paradossale, innescarono un'associazione mentale e, finalmente, ricordai quel che mi trasmise la luce nella notte precedente. Non era lo stesso esatto concetto, ma una sua semplificazione o parafrasi monca o frammento: un deserto urlante. In cuor mio, compresi a cosa si riferisse quella metafora. È ovvio: noi e tutto quel che di vivo ci circonda. La natura. La natura è un deserto urlante.

3

Impero invisibile

Continuai con quella routine per molte settimane, alternando la meditazione ai sogni lucidi, quando le circostanze sceglievano di donarmeli. La realtà della veglia, e le sue meste traversie, iniziarono ad infastidirmi quanto mai prima, come gocce d'acqua lasciate cadere sulla testa di un torturato. La mia pratica, a quel punto, si sarebbe potuta definire come "religiosa"; in essa trovavo la direzione ed il grottesco stupore di cui il mondo sotto la luce del Sole era penosamente assente, se

non nei momenti crepuscolari in cui i due ambiti, per un inconcepibile incanto, si sovrapponevano. Sebbene siamo abituati ad ignorarli, questi momenti di “interzona” sono più frequenti di quanto si pensi.

Parlo della strana sensazione di scollamento dal reale che, a seconda delle sue forme di manifestazione, prende il nome di *deja-vu*, oppure della sincronicità. Sempre più spesso, in circostanze oltremodo banali, come una cena da amici o una sortita a teatro, mi capitava di osservare attonito delle scene già esperite durante la meditazione.

Mi era sempre capitato, come immagino accada a chiunque, ma mai con la frequenza allarmante raggiunta in quel periodo. Talvolta, a metà di una frase, mi rendevo conto di *ricordare* la configurazione di forme e colori davanti a me; le parole mi morivano in bocca. Sollecitato dal mio interlocutore a proseguire il mio insensato chiacchiericcio, riprendevo meccanicamente a discutere di politica, letteratura o qualsiasi fosse l'argomento, ancor più cosciente della loro insignificanza: avevo appena assistito ad un miracolo e l'unica mia reazione era una taciuta inquietudine.

Più raramente, la mia pratica occulta sanguinava sulla realtà della veglia in modo più sottile e disturbante: poco dopo l'inizio della meditazione, realizzai che lo psicospazio si sviluppava in più piani o dimensioni o settori, ognuno ad un diverso grado di distanza o alienità dallo stato di coscienza della veglia. Ricontrai di prima mano quanto ampi fossero gli spazi contenuti tra le nostre tempie.

Trovai nell'Albero della Vita cabalistico una mappa concettuale adatta ad orientarmi in quelle terre inesplorate. Eppure, in quei giorni, mi trovavo in viaggio a Venezia per la Biennale del Cinema, e la routine festivaliera interferiva pesantemente con la mia segreta pratica, tanto da sbarrarmi l'accesso ad ogni reame altro e trasformare tutti i miei tentativi di meditazione in una cocente frustrazione. Eppure, l'altro lato ebbe il suo modo di palesarsi anche in quella circostanza.

Abitavamo in una casa in affitto a Fondamenta Nove, un quartiere dall'atmosfera quantomai antica ed irreale. Un giorno, dopo una scorpacciata di film d'autore, mentre tentavamo di tornare a casa, ci perdemmo tra i vicoli della città al crepuscolo. Insieme a me c'erano Elisabetta ed un amico; chiunque abbia visitato la Sere-

nissima sa quanto sia comune perdersi nelle sue budella. Nel nostro vagabondare, visitammo quartieri sconosciuti della città, quasi tutti desolati e cadenti. Dopo quasi un'ora di peregrinazioni, mi imbattei in un'ampia parete di cemento su cui era scritto un graffito molto peculiare: con grossi caratteri rossi, recitava «I can't get the number 9», ovvero «Non riesco a raggiungere il numero 9». Una scritta senza senso per i più, ma che riverberò profondamente nel mio animo. Certo, perché il 9, nell'Albero della Vita, corrisponde al sephiroth Yesod, ovvero il Fondamento. Come Fondamenta Nove, la meta che non riuscivamo a raggiungere. Inoltre, Yesod rappresenta il primo livello del piano astrale, il suo ingresso. In quel momento, non riuscivo a trovare la strada né per la mia casa né per il piano astrale, ed un graffito sui muri di una città in lenta dissoluzione stava là a esplicitarmelo.

Talvolta capita, per straordinarie circostanze, di percepire una linea diretta con la verità segreta del cosmo, la dissoluzione della barriera tra il mondo interiore ed esteriore. Questi casi sono stati definiti da C.J. Jung con il termine "sincronicità", perché paiono slegati dalla banale causa-

lità ed obbediscono ad una diversa logica. Le sincronicità provocano sensazioni esotiche, per usare un eufemismo: come se si camminasse tra i mondi, guidati dalla voce di un fuoco superiore. Accadimenti analoghi a quest'ultimo, insieme ai *deja-vu*, si fecero talmente frequenti da piegare al mio scetticismo e costringermi ad accettare l'esistenza di un progetto ordinato, una rete di collegamenti onnicomprensiva che univa lo psicospazio alla realtà; in natura, dopotutto, non esiste separazione tra l'interno e l'esterno, tutto scorre in un continuum senza strappi.

Forte di queste conferme, al termine del viaggio, ripresi la mia pratica meditativa ed onirica in modo sistematico. I giorni della veglia, passati per lo più a battere le dita su una tastiera, davanti ad uno schermo luminoso, perdevano sempre più materialità e concretezza. Soltanto la pratica religiosa aveva un significato reale.

Fu in quei giorni che una lettura particolarmente attenta del *Liber Samekh* di Crowley diede maggiore lucidità e focus alla nebulosa visione d'insieme che andavo costruendo, come un bambino che procede a tentoni per una stanza buia.

Prima di tutto, qualche appunto sul *Liber Samekh*: il suo sottotitolo è *Theurgia Goetia Summa*, una variazione del titolo alternativo del celebre grimorio rinascimentale *Lemegeton*, altrimenti noto come *Clavicula Salomonis Regis* o *Chiave Minore di Salomone*. Oppure, appunto, *Theurgia Goetia*. Il secondo sottotitolo del *Liber Samekh* tira dritto al punto: *Congressus cum Daemone*. In esso, si racconta il rituale impiegato dalla Bestia 666, nickname autocelebrativo assunto dallo stesso Crowley, per il raggiungimento della conoscenza e della conversazione con il sacro angelo guardiano. Fin qui, è tutto piuttosto canonico e noioso. L'elemento che destò la mia immaginazione fu un appunto dell'occultista inglese, in cui esprimeva nero su bianco come l'angelo ed il demone menzionati fossero agglomerati psichici (o, usando la terminologia che a Crowley mancava, per ovvi motivi: complessi memici) presenti nell'inconscio; è fondamentalmente questo il motivo per cui tutti coloro che, fin dai giorni della Golden Dawn vittoriana, si sono trovati a seguire i riti appositi hanno avuto analoghe esperienze. È la radice neurologica, come ho già detto, a gettare una luce sinistra su questi esperimenti,

non certo una presunta matrice soprannaturale: questo è il risultato dell'evoluzione cieca ed idiota, non di un Dio benevolo. Comunque, il testo prosegue con una frase che confermò i miei sospetti: «Si dice che la parola *Hell* [Inferno] abbia la sua radice in *helan*, ovvero “nascondere” o “celare” [*to hele* o *to hide*], in lingua Anglo-Sassone. Ovvero, è il luogo nascosto: siccome ogni metafora del genere si riferisce all'interiorità, deve, quindi, trattarsi dell'Inconscio». D'altronde, anche nelle lingue latine, la sua radice è *infer*, ovvero “basso” o “sotterraneo”, e, per estensione, “nascosto”. Crowley prosegue con la descrizione del rituale vero e proprio, consistente in furiose masturbazioni accompagnate dal canto dei nomi barbari, in un montare di furia ed estasi mirato a concludersi con un orgasmo fisico e mentale. Prima di scartare queste tesi con un sospiro spazientito, vorrei che ragionassi sulle sue implicazioni. Cos'è la società dei consumi, se non una proiezione di questa routine in scala industriale e massificata? Fin dalla più tenera età, siamo stati educati a soggiacere al principio del piacere, unica guida in una vita senz'altra direzione. Il piacere del consumo non è collettivo, ma squisita-

mente individuale. Anzi, è anti-sociale per definizione, e la sua ideologia implicita è quella risultante in individui che competono per accrescerlo a scapito del prossimo. Non è stata forse la Thatcher a ratificarlo nella più sintetica delle versioni, con il suo “la società non esiste”? Ebbene, abbandonati alla nostra feroce masturbazione, siamo anche asserviti al culto dei nomi barbari, una teoria occulta dalle complesse sfumature che, traslando dall'esoterismo alla filosofia, è fortemente analoga a quella delle “idee senza parole”, secondo la definizione di Furio Jesi, celebre intellettuale ed acuto analista delle dinamiche della nostra società. I nomi barbari sono concetti dati in partenza per indicibili, indibattibili, ed in un certo senso trascendenti, come Patria, Tradizione, Mercato, Sicurezza. Con l'accelerazione turbo-consumistica degli ultimi sessant'anni, con il sopravvento della società dello spettacolo, siamo giunti a considerare il passato come una sostanza malleabile da plasmare alla bisogna, il presente come un processo asservito a principi non discutibili, indicati da parole estranee ed altisonanti in nome delle quali ogni sacrificio è lecito. Ci siamo inginocchiati soltanto pochi mesi fa

al nome barbaro *Spread*, ad esempio. Queste idee senza concetti sono parole “spiritualizzate” con cui ci troviamo perfettamente a nostro agio. L’intero edificio della società spettacolare del consumo si fonda su retoriche del sublime, monumentali e celebrative, che legittimano la sfera politica tramite l’imitazione del linguaggio del sacro. Nomi barbari che alludono e non spiegano nulla. Sono forme verbali dell’azione, gestuali e rituali per le quali, in termini di filosofia del linguaggio, Austin ha parlato di “funzione perlocutiva”, ovvero capace di produrre un effetto pragmatico in chi le condivide.

Questo è il mondo in cui viviamo? Una riproposizione in scala planetaria dei rituali blasfemi del *Liber Samekh*, una marcia nell’Inferno condotta nella trance orgasmica del consumo. L’abbiamo costruita con le nostre mani, e con quelle dei nostri padri e nonni. Sette miliardi e mezzo di animali meccanici stanno infilando le zampe nella fanghiglia dell’Inconscio/Inferno per tirarne fuori *qualcosa*.

Mi trovai molto spesso a ragionare su questi temi e trovare possibili altri appigli, mentre trascorrevi i miei giorni di veglia perduto negli angoli fantasmatici di internet, a cui era dedicata l’interezza del

mio tempo libero. Seguendo link dopo link, ingurgitando articoli su articoli degli argomenti più disparati, iniziavo ad intuire sempre nuove correlazioni. È una strana tossicodipendenza da informazione, quella che ci porta a tuffarci in lunghissime catene di ricerca per il web, disperati e nel contempo annoiati, alla ricerca di una massa critica d'informazione che ci possa dare un seppur minimo vantaggio sulla realtà, una conoscenza segreta delle cose del mondo. Ho scordato quanti giorni ho perso in un *satori* da sovrainformazione, sospeso oltre il mondo mentre le mie mani raspavano nei suoi più turpi meandri. Centinaia di voci, migliaia di link, cascate di feed RSS, così tanta informazione che mi fluiva addosso per poi svanire un minuto dopo. Ed, in sottofondo, la mia teoria sul *Liber Samekh* prendeva sempre più piede, confermata dalle ultime notizie su uno strano delitto e da un articolo su Debord, dalle interviste a divi dagli occhi cancellati dalla disperazione e gli aggiornamenti su quel peculiare e violento caso di bullismo. Quando si nuota in essa, anche l'informazione può essere alienante. Non c'è modo di leggere il millesimo commento sull'attualità politica del giorno su Twitter

e rifiutare l'evidenza: la nostra specie non si libererà mai dalle catene dell'emozione, che la ancorano all'allucinazione definita "realtà". Una frequentazione assidua di internet, più e meglio di dieci anni passati in Tibet, è capace di svelare quanto della nostra vita quotidiana sia una costruzione di menzogne.

Ero determinato ad avanzare in prima fila e sbirciare oltre il velo, e farlo prima degli altri. La mia pratica religiosa era la chiave. Compresi che la strategia adottata fin lì, ovvero cominciare le peregrinazioni nel psicospazio da un luogo familiare, oppure usarne uno come rifugio o scudo (come avevo fatto contro l'Ombra), partiva da un presupposto fallace. La mera frequentazione della mia camera da letto non le ascriveva nessuna vera connessione emotiva. È pensiero magico (nel senso più deterioro del termine) quello che associa la semplice frequentazione o nascita su un pezzo di terra con un presunto legame o identità. Lo lascio agli sciamani del neolitico: le mie tecniche hanno avuto cinquemila anni per progredire.

Ero un artista, dopotutto: avrei dovuto creare la mia "base" o "tempio" in modo che fosse a mia immagine e somiglianza.

Soltanto da un solido fondamento avrei potuto esplorare gli spazi o livelli superiori e spingermi nell'ignoto profondo. Dopo aver meditato a lungo, in cerca di risposte, la soluzione mi sovvenne una notte d'autunno. Così, edificai il mio tempio, in ossequio alla mia visione del mondo e di me stesso.

Visualizzai una cupola enorme e semicircolare, realizzata con un cristallo traslucido, tenuta su da sei raggi o archi di un materiale in parte metallico ed in parte organico. Il pavimento, composto della stessa sostanza, era coperto da iscrizioni in un linguaggio già dimenticato quando l'uomo muoveva i primi passi sulla Terra. All'esterno della cupola, si vedeva lo spazio siderale, denso di stelle e galassie. Il panorama era tuttavia dominato da un titanico buco nero, capace di divorare i Soli, che aleggiava esattamente al mezzogiorno della cupola. Essa galleggiava nel vuoto, appena oltre la sua sfera d'influenza; era un altare votivo, una cattedrale per la sua venerazione.

Dalla base piatta della cupola partiva una enorme colonna scura che si prolungava nello spazio infinito. Nessuno ne aveva mai visto il termine. Quella sezione conteneva biblioteche e stanze celate, archivi

della memoria e dell'immaginazione. Conteneva la sala dal pavimento a scacchi e le pareti rosse, il cui segreto non può essere menzionato.

Sotto la cupola, nel suo centro esatto, una bassa rientranza circolare nel pavimento accomodava il mio corpo di luce, ed analoghe aree erano disposte nei punti cardinali per accogliere gli elementali da evocare durante il rito d'esilio. Impiegai molti giorni ad edificare il tempio e renderlo stabile nella mia immaginazione, in modo da poterlo visualizzare senza sforzo alcuno. Il mio corpo di luce toccava il pavimento e ne sentiva la rugosa increspatura, ne vedeva i simboli incisi in bassorilievo e fantasticava sui loro possibili significati. Avevo eretto il tempio su solide basi. Passai molte ore di meditazione a fissare il buco nero che divorava le stelle, al di là della cupola, maestoso e terribile.

Prima di accumulare abbastanza coraggio da sperimentare un'ascensione alle dimensioni superiori del psicospazio, passai qualche giorno a familiarizzarmi con il tempio, vagabondando per gli archivi della memoria, sebbene fossero così oscuri e difficoltosi da esplorare. In essi, ritrovai immagini e sensazioni che

credevo d'aver scordato. Singoli fermo-immagine della mia infanzia più remota, ritrovati contro ogni probabilità in quella costruzione d'immaginazione. Negli angoli più impervi, sotto montagne di documentazione irrilevante, vi trovai i miei sogni più antichi. Non riuscii a datarli con precisione, ma dovevano risalire ai miei primi anni di vita. In uno di essi, fluttuavo in uno sconfinato e spaventoso spazio bianco, terrorizzato dalla sua vastità, tale da piegare le percezioni. L'avevo sognato da neonato, o forse prima? In un altro, più recente, mi immergevo in un oceano dimenticato, dopo l'estinzione della vita sul pianeta, e nuotavo sopra le rovine di una città sommersa e devastata. Una presenza intelligente pervadeva quelle acque, ma il sogno si concludeva un attimo prima che potessi entrarvi in contatto. Smisi di frequentare gli archivi della memoria, perché mi suscitavano un disagio che interferiva con le mie capacità di visualizzazione e spesso interrompeva la meditazione.

All'interno del tempio c'erano zone meno problematiche: trascorsi molto tempo a sorseggiare scotch nella camera bianca, la cui vetrata, per qualche esotico fenomeno

dimensionale, dava su una spiaggia al tramonto. Passai molto tempo nella camera con il pavimento a scacchi, da cui nessuna parola può uscire.

Quando fui pronto, una notte in cui le piogge invernali flagellavano la finestra della mia camera da letto, abbracciai Elisabetta, la baciai, la guardai mentre si assopiva. Assunsi la posizione del Dio, incominciai a recitare un mantra dedicato al vuoto cosmico che si contorce, vorace ed idiota, sopra il mio tempio immaginato. Visualizzai la cupola attorno a me e vidi il cuore del buco nero comparirmi al di sopra. Quando lo spazio immaginifico fu ben plasmato, svolsi il rito d'esilio ed evocai i quattro elementali, per poi assorbirli nel mio corpo di luce. Ero pronto: manifestai un pentacolo fiammeggiante al di sopra di me, un portale attraverso il quale ascendere. Il viaggio nelle tenebre fu turbolento, e mi parve che durasse molti anni. Non ci sono parole per descrivere le glorie che vidi, mentre scalavo i gusci vuoti dei *qliphoth*, gli aborti cosmici da cui emana questo universo. Nessun linguaggio può comunicarti lo splendore dell'oceano di vetro su cui si proiettano le effigi degli architetti solari; e le quattro bestie con molti occhi, accovacciate

intorno al trono vuoto di un Dio morto. E, oltre di esso, il grande fuoco ed il ponte di lame, sotto al quale si apre il baratro del Leviatano che, scioccamente, ho definito Inferno o Inconscio. Ho percorso il ponte di lame, versando sangue e sogni ad ogni passo, fino alla sua conclusione. L'ho percorso e non tornerò più indietro. Le mie parole percoleranno tra le dimensioni e contamineranno il sistema simbolico a cui attingi nella veglia; oppure si dissolveranno sulla crosta delle membrane astrali. Non ha alcuna importanza. Ti devo dire addio, per ora. Quando sei emerso dalla meditazione, io non ero più con te.

Epilogo

Maschere

«Come è sopra, così è sotto» scrissero mani celate su una tavola di smeraldo. Il microcosmo è il macrocosmo. Per questo, analizzando con rigore i vasti panorami interiori, sono riuscito ad ascendere, in conformità alle leggi segrete dell'universo, oltre questa nera gabbia di materia; ed evadere nel non-spazio in cui mi trovo ora.

Li vedo aleggiare al di là del grande specchio, inconcepibili e indifferenti. Gli architetti solari sono là, e presto li raggiungerò. Orientando la mia attenzione verso di te,

non posso che provare una compassione infinita. Percepisco il tempo in maniera diversa, ora. Quel che per te è una infinita marcia in avanti, da questa prospettiva è un circolo di dolore, senza inizio né fine, senza senso e direzione. Ti immagino, battere le dita sulla tua tastiera o muoverti qui e là sulla crosta del pianeta; come tutti i giorni, immerso nelle tue illusioni, senza sosta, dalla nascita alla morte. Quante volte hai vissuto questo momento, in quante vite? Il tempo è un circolo, così come lo spazio: non c'è via di fuga.

Questo devi capire: tu sei il corpo, la carne; un mero pupazzo, un burattino che si muove secondo sentieri preordinati, in un dedalo simbolico da te etichettato come «realtà». Ti illudi di avere un nome, una personalità, una tua unicità, una storia; eppure, sono una mera fabbricazione, un castello di bugie. Non sei altro che una maschera, creata altrove per ragioni ormai dimenticate. Un artefatto di cui si è perso il senso e l'uso. Tu, come tutti gli altri viventi. Gli architetti solari vi hanno scartato.

Soltanto la loro infinita incuria ed una mesta coincidenza rese possibile lo sviluppo della nostra coscienza. Là è nato

il grande inganno; ci ha oscurato la visione del loro progetto, in cui noi siamo una fase transitoria o una nera barzelletta. Arriverà il momento in cui gli umani comprenderanno la menzogna. In cui, aprendo gli occhi sull'evidenza dei loro sensi, si renderanno conto che l'esistenza non è altro che dolore; che la loro "Natura", amata e venerata, è un deserto urlante. Non avrebbero mai dovuto ottenere la capacità d'essere senzienti, e così distaccarsi dal resto della vita organica e dal significato del cosmo. Se la sorte è loro favorevole, giungerà il giorno in cui cesseranno di riprodursi ed abbracceranno l'estinzione. Soltanto così l'equilibrio sarà ripristinato ed il dolore avrà fine.

Oppure, ignora queste parole; bacia Elisabetta, dille che l'ami: procederete mano nella mano nel tritacarne della vita; almeno non dovrai sopportarne da solo l'agonia. L'amore, dopotutto, è l'analgesico più efficace.

Io aspetterò nel non-spazio in cui mi trovo, opalescente, sconfinato, sopra ed oltre il tuo piano d'esistenza. Ora posso capire: quello che ho chiamato destino non era altro che osmosi; sono una scintilla d'energia, un residuo di codice, uno strumento degli architetti solari abbandonato

nella carne da ere innumerevoli; il quale, infine, ha risposto al richiamo.

È questa la nostra vera casa, da cui uno scherzo delle leggi del cosmo ci ha strappato per un breve e desolato momento. Non preoccuparti, passerà presto. Ti aspetto nella città delle piramidi.

Titoli di coda

Questa novella è parte della serie *Armi Narrative Sperimentali*. La *ratio* di questi racconti è, appunto, la sperimentazione di tecniche compositive inusuali rispetto al mio metodo standard, altamente formalizzato. Un diverso “motore” narrativo cambia completamente il processo della scrittura: inoltre, aiuta ad esplorare spazi insondabili con altre tecniche, perché ciascuna porta con sé un bagaglio di pregiudizi strutturali ed ha un diverso insieme di limitazioni e aree d’eccellenza. Per evitare di fossilizzarmi in un metodo ben testato e sicuro, ho scelto di scrivere queste *Armi Narrative Sperimentali*. Spero che ti piacciono.

L'obiettivo del motore narrativo di *Maschere degli architetti solari*, come quello del primo volume *In silenzio*, è formulato in base alla necessità di approfondire le tecniche di improvvisazione letteraria. In aggiunta, come suo obiettivo secondario, ha quello di mettere alla prova un vecchio adagio (espresso, tra gli altri, da Robin D. Laws riguardo al suo brillante RPG *Little Fears*), secondo cui ogni storia horror veramente efficace ha come fulcro la vera vita privata dell'autore e le reali esperienze quotidiane dei lettori. Secondo la teoria, l'orrore maggiore è quello più vicino, che ci circonda tutti i giorni. Io penso che questo assunto sia falso, per cui ho deciso di metterlo in pratica con questo racconto ed osservare il risultato. Per quanto riguarda l'improvvisazione letteraria ed i limiti intrinseci della tecnica, ho già scritto nei Titoli di Coda di *In Silenzio* e lo stesso discorso si applica qui, sebbene la strategia per aggirare le limitazioni menzionate sia differente in questo volume. Ecco i vari passaggi che ho usato per assemblare *Maschere*:

1) Ho deciso che questa novella sarebbe stata un racconto horror camuffato da

diario “magico” (un vecchio trucco di questo genere letterario). Ho quindi scelto l'*Analisi di un Maestro del Tempio* di Jack Parsons come esempio da seguire. Si tratta di un testo autobiografico scritto in seconda persona, in cui l'autore studia la propria vita dalla prospettiva del proprio Io asceso (il “sacro angelo guardiano” menzionato in *Maschere*). Il testo di Parsons è stato pubblicato in italiano nel *Libro dell'Anticristo*, reperibile nel mio store (www.heisenb3rgstudio.com).

2) Per mettere alla prova la tesi dell'orrore “personale”, ho fatto mente locale e scritto un elenco di accadimenti banali o fantasticherie della mia vita quotidiana (ad es. 1 - Lynch da Fazio, 2 - Festival del cinema di Venezia 3 - Traduzione per il Vaticano, 4 - Ricerche per *Anticristo Americano*, e via dicendo). Li ho aggiunti in ordine sfuso e posti in un documento temporaneo, da tenere sott'occhio durante la scrittura.

3) Siccome la mia vera visione del mondo è totalmente inadatta ad un racconto horror (sono, purtroppo, ottimista), ho scelto di dare una “personalità” randomizzata al protagonista della novella. Così, ho preso l'ultimo saggio da me letto, ovvero *The Conspiracy Against The Human*

Race di Thomas Ligotti, ed ho deciso che i contenuti del libro sarebbero stati la “filosofia” del protagonista e la morale della novella. La scelta è stata casuale: se avessi scelto il penultimo saggio letto, il racconto sarebbe andato in tutt’altra direzione.

4) Ho iniziato a scrivere, cogliendo il primo “fatto” della lista di avvenimenti quotidiani e procedendo in una lunga improvvisazione fino ad esaurimento dell’argomento, per poi sceglierne un secondo in base a libere associazioni oppure ovvie contingenze narrative.

Ogni elemento della lista è stato associato ad una tematica “occulta” o filosofica ad esso affine, per emulare l’andamento narrativo a metà tra la storia ed il saggio tipica dei diari magici (come l’*Analisi* di Parsons, appunto). L’approccio a questi temi è sempre stato coerente alla prospettiva esposta al punto 3, in modo che *qualsiasi* evento o ragionamento convergesse verso la “morale” predefinita. Questo procedimento è riuscito a dare una parvenza di direzione ed omogeneità ad una lista di fatti casuali.

Infine, se quello di *Maschere* ti sembra un metodo narrativo interessante, usalo

per un tuo racconto e segnalamelo. Sarà interessante vedere il risultato.

Condividi

Le pubblicazioni dell'Heisenb3rg Studio si diffondono interamente grazie al tuo contributo, gentile lettore. Se questo eBook ti piace e vorresti leggerne altri simili, spargi la voce. Puoi contribuire come preferisci: parlane sul tuo blog, recensiscilo su Amazon, condividine il link sui social network che usi, discutine con i tuoi amici. Queste attività sono vitali per noi. Solo grazie al tuo amichevole appoggio saremo capaci di produrre nuove storie e mantenere alto il livello qualitativo dei nostri libri.

Grazie,
Heisenb3rg Studio

www.heisenb3rgstudio.com

Pubblicato nel marzo 2014

Revisionato per la seconda edizione nel settembre 2014

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia

della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisce una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA. Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.